LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Uno sguardo dal Filadelfia ai "caricati,, campioni d'Italia

IL TORINO CORRE VERSO MALMOE

L'esempio di Radice

FRANCO COSTA

Il ritmo del Torino all'inizio di agosto è già notevole. Ciò non deve sorprendere quando si considera che a dirigerlo è Gigi Radice. Per anni, cioè da quando è stata istituita la Coppa dei Campioni, il problema più grosso per le squadre italiane chiamate a parteciparvi era costituito dalla prima partita in programma a settembre. In media si arrivava con una preparazione sommaria nelle gambe e se non era sommaria era accelerata, troppo, così che le gambe risultavano imballate e non rispondevano alle sollecitazioni. Ci andava bene se il primo turno di Coppa era facile, altrimenti i guai, e l'eliminazione al primo impatto, risultavano inevitabili.

Il discorso sulla fragilità e sull'inconsistenza fisica del calciatore italiano, non regge, è un alibi per chi non sa lavorare o, pur lavorando molto, lavora male. In realtà è una questione di allenamenti. Chi riprende la preparazione all'inizio di agosto non può essere già in forma a settembre, che siano italiani, olandesi, tedeschi, o lussemburghesi. Radice stesso ne ha avuto la prova proprio lo scorso anno quando con la stessa squadra che doveva vincere lo scudetto e che era facile pronosticarle una lusinghiera stagione, fine agosto e inizio settembre gli furono fatali per l'eliminazione dalla Coppa Italia.

Era anche una questione di amalgama per una squadra con novità tipo Pecci, Patrizio Sala, senza un libero come Caporale, ma era soprattutto una questione di gambe, ancora imballate dai primi allenamenti. Così il tecnico del Torino, per il quale quest'anno appare scontato, diremmo matematico, il riconoscimento del « Seminatore d'oro », ha cambiato modulo e registro. Raduno il 23 luglio e oggi, 3 agosto, il Torino si allena per due ore sparate, un'ora di giri di campo, al galoppo, al trotto e con scatti in progressione, mezz'ora di esercizi atletici, mezz'ora di partita durante la quale si esperimenta anche la tattica del fuorigioco che dovrebbe servire per la Coppa dei Campioni se i giocatori sapranno sincronizzarla bene.

Il lavoro è duro, ma lo stipendio, soprattutto come campioni d'Italia, quindi ritoccato di una buona manciata di milioni, lo ripaga degnamente. Nessuno si lamenta, per ora, e non dovrebbe farlo in seguito. Il Torino tornato ai vertici del calcio italiano è composto da giovani ambiziosi che dopo aver vinto questo vogliono vincere quello, e se poi non vincono pazienza, almeno ci provano con la convinzione dei forti. Radice ha già parlato chiaro: sarà dura, ma gloria e soldi sono a disposizione di tutti. Piuttosto che lavorare in qualche fabbrica conviene ancora giocare al pallone con la serietà indispensabile.

Il tecnico campione d'Italia è convinto, e non possiamo dargli torto, che in Italia si lavora troppo poco, anche nel calcio. Ha visto durante una tournée personale come si allenano gli olandesi, si è documentato sui tedeschi, ha assistito al vergognoso viaggio degli azzurri in America, allo spettacolo della Coppa delle Nazioni che ha vinto la Cecoslovacchia. E' un tipo, Radice, che non pretende di saperla lunga, ma che osserva, ascolta, guarda e poi insegna quello che ha imparato. Non è un avventuriero della panchina né un'istituzione che merita rispetto. E' un lavoratore come lo era Heriberto Herrera, senz'altro meno fanatico, più umano, più saggio, più amico dei calciatori.

Non ha dubbi sul beneficio di questi allenamenti durissimi e dall'allegria che si registra in campo sembra che i suoi ragazzi non soltanto ne apprezzino il risultato ma lo gradiscano. E' vero, d'altronde, che in Italia tranne Causio, Claudio Sala e pochissimi altri, grandi campioni non ce ne sono. Ma i mostri non crescono più neanche all'estero e il signor Cruyff oggi è facilmente neutralizzabile da chi corre più di lui e si allena meglio. Il campionato d'Europa lo ha dimostrato. E' l'epoca, questa, dei veri atleti, più che degli estrosi.

L'esempio va seguito, sempre che i nostri tecnici sappiano adeguarsi umilmente all'evolversi dei tempi. Trapattoni, che appartiene alla dinastia dei Radice, a Villar Perosa con la Juventus adotta pressapoco gli stessi sistemi, pur avendo differenti problemi. Ma della Juventus parleremo domani. Oggi abbiamo soltanto voluto sottolineare il clima altamente professionale che contraddistingue, intanto, la preparazione dei campioni d'Italia. Dopo tanti anni il Filadelfia sembra ringiovanito e gli applausi si sprecano anche per un tunnel di Pecci a Pulici.

BEPPE BRACCO

Se il Torino ripeterà la prodezza scudetto lo sapremo soltanto tra qualche mese, o perlomeno se sarà in grado di riprovarci, ma una cosa è già chiara subito, ben oltre le considerazioni calcistiche che si fanno da millenni in questa stagione e che danno tutte le squadre migliorate tissime, preparatissime, affiatatissime e con l'obiettivo scudetto ben preciso: e cioè che questo gruppetto di «professionisti», guidato da un allenatore estremamente «professionista», ha cominciato con le idee estremamente chiare. E' importante. E' inutile, superficiale, dannoso ed anche irritante per chi legge, cominciare a parlare di schemi, probabili formazioni, scelte tattiche anche soltanto approssimative. Può darsi che tutti questi discorsi diventino determinanti fra qualche tempo (ma ne dubitiamo). Adesso, comunque, sono semplicemente ridicoli.

Duemila persone al Filadelfia. Come sempre, quando il Torino ricomincia gli allenamenti. Con qualche capello bianco in più, sono sempre le stesse facce, gente che batte gran manate sulle spalle di Pulici e che è pronta ad entusiasmarsi se Castellini butta un secondo pallone sui piedi di un compagno che sta per tirare in porta a colpo sicuro. Gente che vuole divertirsi e che stavolta ha ragione, quando pensa allo scudetto sulla maglia. Ma che ancora non sa tutto, altrimenti impazzirebbe, beata lei. Infatti, ben oltre a tutte queste storie di colore e di «fade» granata, c'è una squadra finalmente seria, che ha capito quasi tutto del gioco e che vuole assolutamente ripetersi. I giocatori girano intorno al campo per un'oretta. Anche se non c'è un caldo terribile, si tratta sempre di un fatto molto faticoso e seguito da una partitella giocata un po' per scherzo (ma mica tanto) e da tiri in porta. Il tutto, effettuato con serietà, ma come se fosse uno scherzo. Se le due parole fanno a pugni non è colpa nostra. Il Torino si comporta davvero così ed è evidente che ha imboccato — diciamolo per semplificare anche se non è del tutto esatto — la strada «olandese». E' il modo migliore per guardare a Malmoe, primo traguardo importante della stagione.

Gigi Radice parla con semplicità e chiarezza: « Non siamo personaggi, per carità! » ed ha indubbiamente ragione, anche se parecchi saranno perplessi nel sentirglielo dire. Ma anche in queste cose si intravede la squadra seria. « Li ho portati al Filadelfia evitando il ritiro classico perché qui abbiamo gli impianti più funzionali, perché le condizioni climatiche che troviamo in collina, a Villa Sassi, non sono molto diverse da quelle di Santa Vittoria d'Alba. E poi c'è l'entusiasmo della gente, che può essere anche un fatto marginale ma che non guasta. Lavoriamo qui, in mezzo ad amici. Sinceramente, non mi sarei aspettato tanto pubblico, nel momento in cui tutti vanno in ferie. Anche questo è un fatto molto positivo per il Torino ».

Ne sono convinti tutti. Le vacanze sono soltanto un ricordo, ma a questo proposito si può citare il fatto che ogni mattino, sulle spiagge « incontaminate » dell'Oriente, i vari Sala, Zaccarelli, Salvadori e Gorin, facevano una passeggiata — a passo di corsa — dalle sette alle otto del mattino. Non molti anni fa, una cosa del genere era impensabile: il calciatore, se l'allenatore - sergente non era alle costole si guardava bene dal faticare. « Eppure — continua Radice — sono proprio gli allenatori " cattivi " quelli che finiscono per essere utilissimi ai giocatori. Quando giocavo io, a volte, mi veniva voglia di mandarli al diavolo, ma adesso ho capito quanto certe faticacce erano positive. E' un discorso che oggi è cambiato, il calciatore ha capito. Io ho molta fiducia in questa squadra, è tutta gente che lavora con serietà, della quale ci si può fidare. So che posso contare su tutti, ecco perché ci troviamo ogni giorno, corriamo e sudiamo con due allenamenti, e poi lascio il fine settimana libero, sicuro che nessuno ne approfitterà ».

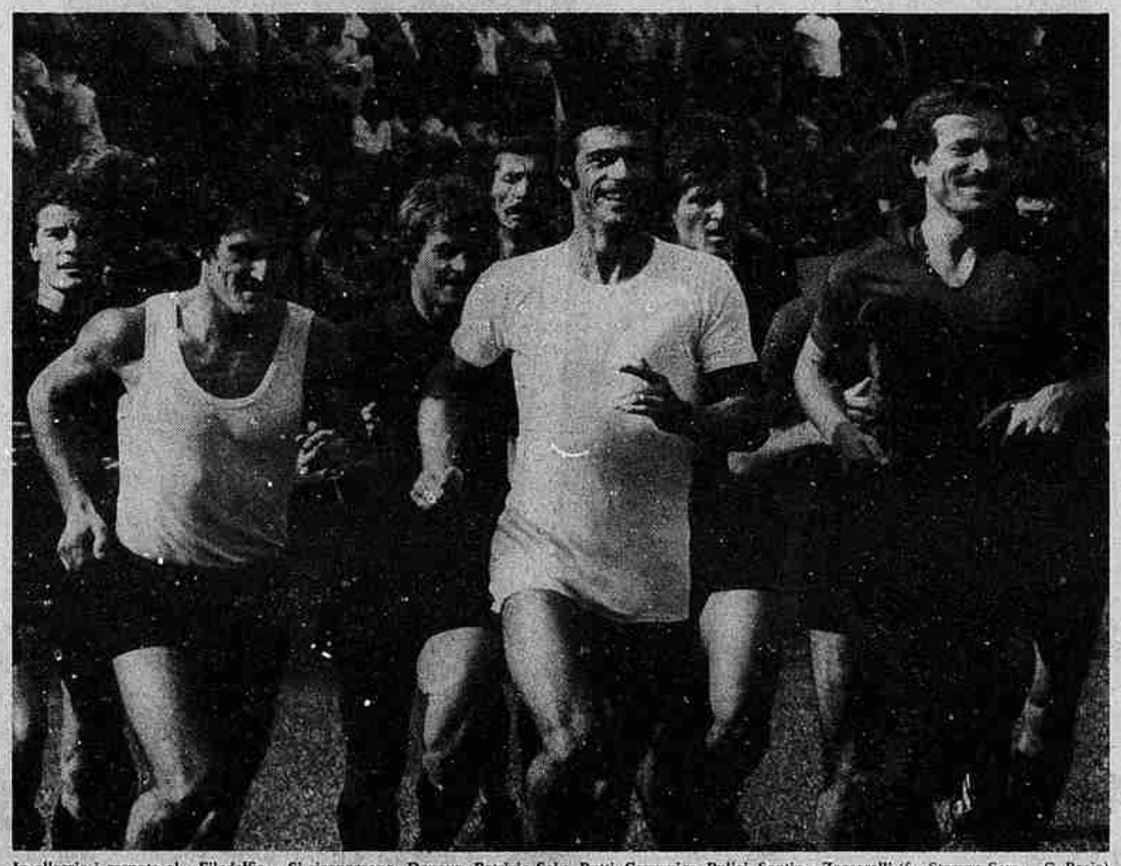
Settimana « corta » anche per i calciatori. Niente di straordinario, eppure la cosa ha fatto parlare, prima che scandalizzare un po' tutti, poi perché sono in parecchi che ne rivendicano la paternità. « Rocco, Marchioro? Chissà chi è stato l'inventore di questo progetto — sorride Radice — mi hanno già detto che lo non ho scoperto niente, che queste cose sono già state fatte. Ma io non intendo assumere il ruolo di scopritore, mi basta che una cosa mi sembri ben fatta ed utile. Nella vita, e non soltanto nel calcio, è questione di cercare sempre indirizzi nuovi, di rinnovarsi, sperimentare. Dopo, casomai, si potrà discutere circa la validità di certe proposte, ma l'importante è realizzarle ».

Ecco, quindi, un Torino nuovo. Due volte al giorno al campo, con giocatori e allenatore a disposizione dei giornalisti. Di sera, tranquillità assoluta. Sembra che il cancello di Villa Sassi sia custodito da un guardiano severissimo, che sbarra il passo ai non addetti. Anche, quando è il caso, ai giornalisti. Se si guarda esclusivamente alle cose granata, è innegabile che l'idea sia buona: anche la tranquillità ha un prezzo. Vedremo.

Certo, Radice ha ragione quando spiega che le squadre di calcio hanno sempre troppa gente intorno: tra amici, amici degli amici, si fa in fretta a fare un folla. Anche questo, tutto sommato, può essere indicativo. Lavorare in pace ed in letizia, lontano per quanto possibile da troppe attenzioni. Il Torino non si nasconde, però vuole la sua privacy. Lo scudetto vuol dire anche questo.

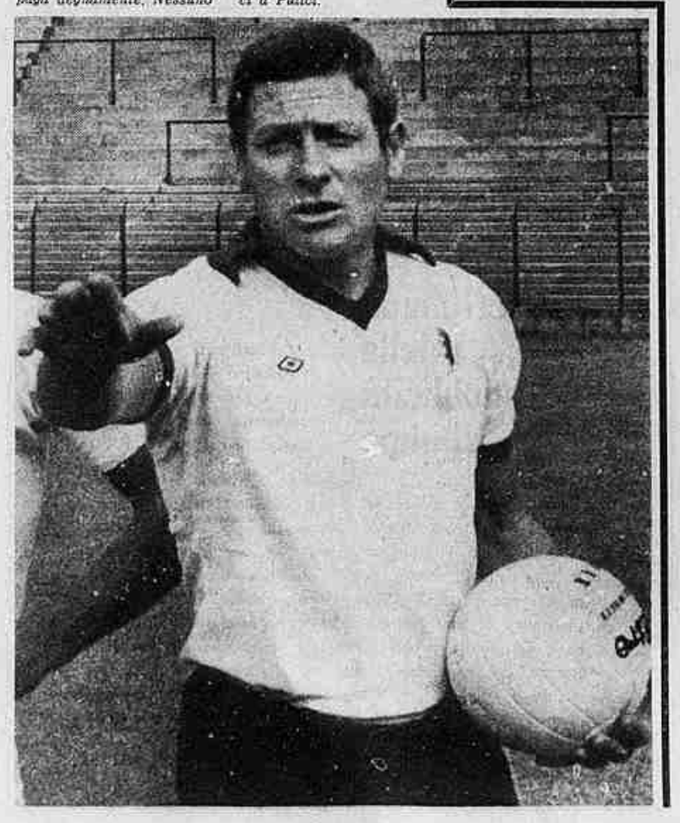
Ecco, sulla squadra campione, oggi, non si può dire altro, o di più. Gioco del calcio, con gente che ci lavora. Domani si parlerà di formazioni, di tattiche, magari dei cosiddetti « dualismi ». Tutte cose di cui non si può fare a meno, perché se ne discute ogni giorno. Troppo. « Non siamo personaggi » ha ripetuto Radice. Cerchiamo di ricordarcene, anche se è difficile.

Domani un'inchiesta sulla JUVENTUS



In allegria i granata al « Filadelfia ». Si riconoscono: Danova, Patrizio Sala, Butti, Carzaniga, Pulici, Santin e Zaccarelli (f. «Stampa Sera» - C. Bosio)

Danova l'uomo nuovo della difesa granata



IL FATTO DEL GIORNO di Emio Donaggio

Al Colosseo si piange per il gladiatore Lauda

Ogni volta che un pilota di formula uno è vittima di un infortunio, noi che lo sport lo seguiamo da tifosi, ci sentiamo in colpa. Perché ogni volta che ci mettiamo al televisore per assistere ad un Grand Prix, inutile negarlo, è perché ci aspettiamo di assistere ad un catastrofico incidente. Dura un paio d'ore, eppure nessuno si muove come capita in genere per altri avvenimenti sportivi. Il « vero » spettacolo infatti, può accadere in qualunque momento, anche quando i minuti si sgranano ormai lentissimi senza più brividi normali, per via delle macchine ormai chiaramente distanziate in posizioni definite eppure confuse, e non si distingue più il primo dall'ultimo.

Accade la stessa cosa nello sci, in quella discesa libera che attira soprattutto i profani. Non c'è paragone, infatti, tra il disappunto che coglie il tifoso quando in uno slalom un concorrente strappa via il paletto di una porta, e l'emozione della potenza di un discesista lanciato che si sgretola sulla neve per avere osato troppo. La caduta riduce il superuomo ad una nube crudele da cui sbuca uno sci, scatta via un bastoncino, proprio come accade allo sciatore della domenica.

Abbiamo trasferito nel Duemila, la barbara ansia dello spettatore del Colosseo. Quello che definiamo un bolide da corsa per alimentare ulteriormente il rispetto verso un meccanismo eccezionale, più che inorgoglirci ci mette paura. E così continuiamo a domandarci quando il cristiano che cavalca questa tigre, cadrà. Senza mettere conto che, nel caso, sarà inevitabilmente sbranato.

Niki Lauda poi, è un cristiano particolare. Per Bandini speravamo, perché era uno che inseguiva, un perdente che non si rassegnava e così piangemmo. Jackie Stewart era un po' grasso e si poteva intuire che il whisky gli piaceva. Jim Clark scassava le vetture di serie al semaforo, tamponando le utilitarie. Hunt, sempre circondato da quelle ragazze della pagina centrale di « Penthouse », suo inevitabile e desueto sponsor, superato in originalità solo da quell'altro che corre per i profilattici.

Niki Lauda è invece un vincente nato, quasi una creatura da laboratorio. Magro, con gli occhi azzurri, taciturno dal sorriso livido, smentisce l'apparente fragilità che scatena gli istinti materni, sedendosi su una Ferrari che porta ineluttabilmente prima al traguardo. Una volta, due, dieci volte. Sale sulla tigre e non cade mai. Il compagno di squadra — la stessa tigre — spesso sbaglia la chicane, viene sgroppato via in un testa-coda, saggia i guard-rails, sbriciola gomme, scardina giunti, frattura perni. Niki Lauda ha solo il fastidio di non riuscire a togliersi la puzza di champagne di dosso da una domenica all'altra.

Nessuno ha visto l'incidente di domenica, anche quei telespettatori di altre nazioni che pure erano in cronaca diretta a colori dal Nürburgring. Semplicemente hanno avuto l'annuncio che Lauda non era passato dopo il cambio di gomme, e poi che la corsa era interrotta, e poi che sarebbe ripresa. Perché nel nostro Colosseo, i gladiatori conoscono solo il pollice verso che significa battersi fino in fondo. Pochi comunque si sono preoccupati. Fosse accaduto a Merzario, oppure a signori dai nomi ignoti come Guy Edwards e altri, allora sì che poteva anche essere accaduto qualcosa di grave. A Niki Lauda no.

L'apprensione è scattata proprio quando si è saputo che erano stati Merzario, Edwards e altri a fermarsi per aiutarlo. Voleva dire che il gladiatore massimo era proprio in ginocchio, che nessuno aveva avuto cuore di approfittarne.

Adesso scopriamo tutti che Niki Lauda non è un robot con giunti di vanadium, serbatoi di kerosene nel petto, laser al posto degli occhi, motore a transistors atomici dove c'è il cuore. Ha ossa forse più fragili delle nostre, una trachea e dei polmoni che possono bruciare proprio come quelli di un operaio cui scoppia la fiamma la bombola per la saldatura. Stamattina, su un tram che porta dalla Barriera di Mirafiori al centro di Torino, tre donne nemmeno tanto giovani che probabilmente non sanno cos'è un cilindro e dov'è mai l'Austria, confessavano che ieri sera hanno pregato per Niki.

E noi stiamo col cuore in gola. Fino alla prossima volta?

Calciatori squalificati a vita

Cuneo, 3 agosto.

(g. d. m.) Per incidenti accaduti durante un incontro del torneo di calcio notturno di Boves due giocatori dilettanti sono stati squalificati a vita: sono Antonio Vermonti, tesserato per il San Carlo di Borgo San Martino e Alessandro Pollone, tesserato per la Crescentinese.

I due avevano preso parte al torneo sotto i colori della squadra « Don Chisciotte boutique » di Limone Piemonte. Durante la partita con la formazione Deca-Mania l'arbitro era stato costretto a sospendere l'incontro per le plateali intemperanze dei due giovani. Il rapporto del direttore di gara al giudice sportivo del comitato Figc è alla base del drastico provvedimento contro Vermonti e Pollone.

Palle e Palloni

Rivera e il suo stipendio

ANGELO CAROLI

Appena le « milanesi » mettono il naso alla finestra il calcio si impregna del fragrante sapore di curiosità polemiche. Questione di abitudine, di vezzi. E di presidenti. A Milano il calcio è « osservato » con elasticità mentale, con possibilismo, con ottica tollerante, niente rigori da ordine francescano, si vive allegramente, in piena democrazia di vedute e di espressione di pensieri. Ieri l'altro, il presidente del Milan, Duina, proprietario di molte società per azioni e naturalmente del club calcistico rossonero, nel ricevere i giocatori per il disbrigo difficoltoso delle pratiche del reingaggi si accorge, onest'uomo, che il celebre Gianni Rivera, abituati, negli anni precedenti era stato trattato male, che la cifra di reingaggio dell'ex golden-boy era sempre stata nettamente inferiore a quella percepita dai compagni-colleghi. A questo punto sorgono in noi due sospetti: o siamo tanto ingenui da credere alla Befana ed a Babbo Natale e dunque anche alle dichiarazioni del presidente milanista Duina, oppure è ingenuo il dirigente a ritenere che nel calcio, a cominciare dai tifosi, dai giornalisti, dai giocatori siano tutti fessi. Non ci stupiremmo, perciò, se la farsa continuasse, e un bel giorno Duina, durante una garbata conferenza stampa, comunicasse la decisione del Gianni di pagare per poter giocare. Cosa che, attualmente, non parrebbe neppure tanto assurda.

MAZZOLA

L'altra curiosità riguarda Sandro Mazzola, detto il «padrino». Ogni anno è messo in croce da Fraizzoli, che sarebbe il suo proprietario. Fraizzoli promette all'illustre sottoposto mari e monti, magari qualcosa mantiene ma puntualmente questa « cosa » non è gradita al capitano nerazzurro. Il quale alfine sbotta e si lascia andare all'ormai annoso e consueto sfogo: «Questa non è la mia Inter, io avrei operato diversamente sul mercato ». Evviva la sincerità! Da una parte si pecca di palese ipocrisia, dall'altra di spigliatezza e fin troppo spinta disinibizione. Comunque, preferiamo la seconda strada, quella scelta da Mazzola, il quale è stato eletto a consulente di Fraizzoli, ma evidentemente trattasi di consulente poco consultato, visti i risultati, cioè il sardonico sfogo di Sandrino. Il quale pare abbia dato il proprio « placet » soltanto per l'acquisto di Anastasi, e che abbia osteggiato con ogni forza (risultata in fondo debolezza) l'arrivo di Merlo. Un volatile con il quale, al dire di Mazzola, si vola poco.

CARRARO

L'avv. Franco Carraro, nuovo presidente della Figc, ha presentato un vasto programma, un piano in dodici punti, ove si contemplano l'unità della Federazione, il rilancio della Nazionale, la partecipazione all'Olimpiade, la stupefacente e molto suggestiva intenzione (siamo sinceri ed ammirati) di introdurre il calcio nelle scuole e nei Giochi della Gioventù, la fiducia ai tecnici. A questo punto non ci siamo più. Il dott. Franco Carraro, nella lodevole intenzione di chiarire la situazione, ha finito di ingarbugliarla. Bernardini resta il direttore delle squadre Nazionali, Bearzot sarà in panchina, Enzo selezionerà e preparerà le tattiche, Fulvio verrà chiamato ad approvarle. Bernardini, solo per evitare a se stesso infelici battute e battfeggiamenti da parte del pubblico, ha chiesto di stare ancora al fianco di Bearzot, sulla panca. Tutto chiaro, no? Però non bisogna esigere di sapere a chi spetterà l'ultima parola. Non vi sarà data risposta. E' il famoso lavoro d'équipe. Che a nostro avviso si tradurrà (speriamo non ai danni di una Nazionale che punta su Buenos Aires) nel consueto, antico pasticcio all'italiana. Carraro aveva l'occasione di dare a Cesare ciò che è di Cesare, in modo che Cesare stesso, in caso di errore, fosse posto di fronte a precise responsabilità. Che a questo punto non si sa a chi appartengano.